

Venerdì a Ginevra si riunisce il comitato che negozia l'Uruguay round sulla liberalizzazione dei mercati mondiali. Ma la speranza di successo sono fievoli.

Il fallimento dell'accordo agricolo ha scatenato la riapertura di altri fronti su cui era già stata raggiunta una intesa tra i centosei paesi aderenti al patto

Gatt, nuova vigilia al cardiopalma

Dopo la guerra agricola la pax commerciale si allontana

Venerdì a Ginevra si riunisce il comitato dell'Uruguay round. Ma sono molto fievoli le speranze che possa essere siglato l'accordo mondiale sulla liberalizzazione degli scambi. I contrasti sui temi agricoli hanno rimesso in discussione anche gli altri accordi. La rincorsa alle misure protezionistiche di Usa e Cee. Il rischio che il mercato si suddivida a grandi blocchi non comunicanti.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il direttore del Gatt, Arthur Dunkel, ha convocato il comitato negoziale dell'Uruguay round a Ginevra per venerdì prossimo, 15 gennaio, una riunione che nelle intenzioni del presidente Bush doveva sancire l'accordo mondiale sulla liberalizzazione degli scambi sia dei prodotti in-

quasi tutti da rifare. Il blocco delle trattative sui temi agricoli aveva innescato un dissidio a catena anche su altri fronti che sembravano già appianati. Quasi nessuno si illude che ora, in una manciata di ore, si possano comporre le divergenze tra i 106 Paesi del Gatt. L'accordo agricolo sottoscritto dalla commissione CEE e dagli Usa viene bocciato dalla Francia alla quale interessa non ridurre del 21 per cento l'esportazione sovvenzionata che le consente di paraggiare il proprio grave deficit industriale. Alla posizione negativa della Francia aderiscono Belgio, Spagna ed Italia, quest'ultima a causa della riduzione dell'export dei prodotti mediterranei. Ma anche perché l'Italia teme l'intrusione

ne sui propri mercati delle eccellenze francesi qualora queste non trovassero sbocco altrove. Gli Usa non sembrano preoccuparsi più di tanto delle "grane interne" ai Paesi CEE. Ed anzi sono intenzionati a potenziare le misure di protezione sui loro prodotti industriali, oltre a ribadire severe riserve sull'import di alcuni servizi. Non fanno mistero ad esempio di avere in programma un "Super 301 trade act", ossia una norma che permetterebbe l'adozione unilaterale di dazi superiori anche al 100 per cento che renderebbero proibitivi i tentativi di penetrazione dei Paesi che intendessero chiudere le frontiere ai prodotti americani. Una ritorsione preventiva che certo non aiuta a spianare la strada alla pax commerciale mondiale. Un segnale è emerso nel corso della disputa sulla soia. Mentre negli Usa non si fa più nemmeno cenno al progetto di dar vita ad un nuovo Gatt, ossia ad un organismo multilaterale del commercio mondiale che sia capace anche di dirimere i conflitti. A sua volta, anche la CEE ostenta i muscoli. E chiede serie tutele nei confronti dell'elettronica asiatica, della siderurgia dell'Est, delle calzature e delle biciclette cinesi e delle auto del Giappone. A tal fine la commissione insiste ad applicare direttamente misure antidumping senza il benestare del consiglio dove il fronte liberista (Gran Bretagna, Paesi

Bassi, Germania, Danimarca) contrasta le restrizioni del commercio. Inoltre la CEE rimette in discussione le riduzioni daziarie già concordate per i prodotti industriali mentre per il tessile-abbigliamento, ha rinnovato per due anni gli accordi bilaterali. Nel prossimo mese di marzo scade anche il "fast-track", ossia la facoltà concessa dal Congresso Usa di approvare in blocco l'accordo dell'Uruguay round senza doverlo scomporre ed approvare per singoli capitoli e per eventualmente riaprire singoli negoziati su ciascuno di essi. L'amministrazione Clinton, è vero, potrebbe sollecitare il rinnovo del "fast-track", ma in ogni caso le trattative sarebbero condannate in modo inevitabile a tirare

le calende greche. Sarebbe un negoziato senza fine. Nel frattempo, oltre alla perdita di ricchezza di 200 miliardi di dollari per ogni anno (si tratta del maggior reddito che secondo l'OCSE deriverebbe dalla liberalizzazione degli scambi), si aprirebbe la corsa a rafforzare i singoli protezionismi. E, soprattutto, sarebbe inevitabile lo sfilacciamento - con gli evidenti rischi conseguenti - della rete multilaterale del commercio mondiale. Con la formazione, probabile, di alcuni poli di attrazione ciascuno dei quali verrebbe di luce propria. Uno, nella zona di libero scambio, con Usa, Canada, Messico ed addentellati in Cile e forse Nuova Zelanda. Mentre l'area del Pacifico asiatico farebbe pemo attorno al Giappone.

Grandi società di capitale

Il Pds richiama Gorla «È uno scandalo, il fisco controlli di più e meglio»

ROMA. «Evadono per 150mila miliardi». È l'accusa (di cui riferiamo a fianco) dell'Associazione artigiani di Mestre contro le grandi società di capitale. E mentre oggi gli artigiani incontrano i gruppi parlamentari, i deputati del Pds decidono di investire della questione il ministro delle Finanze Gorla per sollecitare, con una più severa vigilanza, misure anche immediatamente operative. Punto di partenza di un'interpellanza presentata ieri dal vicepresidente del gruppo Gianni Pellicani, da Lanfranco Turci e da altri deputati Pds è l'impressionante risultato delle verifiche fiscali a campione effettuate dal Sct sui bilanci '90 e '91 delle Spa, Srl, ecc. Ora, a parte che il 60% delle società di capitali denunciavano al fisco redditi nulli o negativi (e le perdite possono essere riportate a sgravio dei profitti del quinquennio successivo), con questi conti il sistema accerta una magra imposta dovuta di 3.519 e di 6.364 miliardi. S'impone allora per prima cosa un'analisi dei bilanci di queste società per comprendere natura, origini ed effettiva portata dell'evasione. E, intanto, cosa impedirebbe una verifica a campione della congruità effettiva dei costi dichiarati per stroncare il diffuso fenomeno della deduzione delle spese di consumo personale dei soci dal reddito delle società? e più penetranti controlli

Un dossier inviato al presidente della Repubblica, al governo e ai partiti

«Evadono tasse per 150mila miliardi»

Gli artigiani accusano le grandi società

Un'evasione fiscale di quasi 150mila miliardi. Una enorme frode di cui sarebbero responsabili le società di capitale. L'accusa è dell'Associazione artigiani di Mestre che, dopo un'indagine accurata, ha preparato un dossier e lo ha inviato al presidente della Repubblica, al governo, ai capigruppo di Camera e Senato e ai partiti. E il ministro delle Finanze, Giovanni Gorla, conferma le cifre.

MICHELE URBANO

MILANO. «Facciamo un ragionamento paradossale. Le società di capitale in Italia sono 550 mila con un'evasione media accertata di 274 milioni l'una. Se moltiplichiamo queste due cifre si ottiene un totale di 149 mila miliardi. Quasi l'intero deficit del bilancio nazionale. Chiaro?». Giuseppe Bortolussi è il segretario dell'Associazione artigiani di Mestre, un'organizzazione che aderisce alla Confindustria. La minimum tax? Peggio di una tempesta. Scuote le più solide certezze, la venire a galla vecchi sospetti e frustra l'orgoglio. «Evasori noi? E no, mio caro ministro. Io qui ci lavoro da 12 anni. Abbiamo 3.300 associati e di 1.400 curiamo la contabilità. Di loro sappiamo tutto. Compreso che è impossibile accusarli come la Gorla». La guerra è dichiarata. Anche perché Bortolussi nel cassetto ha un dossier con accuse-bomba. E lo tira fuori. Desti: la nazione: il presidente della Repubblica, il governo, i capigruppo di Camera e Senato, i segretari di partito, la stampa. L'obiettivo è dichiarato: mettere sul banco degli imputati i «veri» evasori. Chi sono? Nessuno dubbio: le società di capitale, come a dire le industrie, le imprese commerciali all'ingrosso e al dettaglio, società di trasporti, comunicazioni, credito, assicurazioni, servizi, aziende agricole (coltivatori diretti esclusi). E gli artigiani? Per legge possono essere solo imprese individuali o società di persone. In realtà, la ricerca nel labirinto fiscale inizia undici mesi fa. Prima, cioè, che si materializzò il fantasma dell'odiato minimum tax. Le cifre vennero pazientemente ricavate dalle relazioni '90 e '91 dei superispettori (Seci), dai dati della Sogei, la società pubblica che gestisce l'anagrafe tributaria e dal "Notiziario fiscale", il mensile del ministero delle Fi-

nanze. I risultati sono una conferma clamorosa. Nel 90 su 235.289 accertamenti eseguiti sui modelli 740 si ha un'evasione media procapite di 11,1 milioni. Su 21.895 controlli relativi alle società di persone (che comprende gli artigiani) la frode raggiunge i 10,1 milioni. Ma siamo ancora agli episcopi. Il vero Eldorado dell'evasione emerge dai controlli (17.617) delle società di capitale. Qui l'evasione media è da record: 199,7 milioni. Parola di Giuseppe Bortolussi: «Sono incalliti roditori di reddito». E la possibilità che sia un errore? Una coincidenza storica? Uno scherzo statistico? Macché! I conti sul '91 confermano tutto. Anzi, il fenomeno sembra ancora più esteso. Per i modelli 740 (334.341 accertamenti eseguiti) la media dell'evasione sale a 13,8 milioni. Per le società di persone (31.411 controlli effettuati) l'imposta non pagata è di 12,9 milioni. E le società di capitale? La loro corsa verso il paradiso fiscale sembra inarrestabile: mediamente 274,9 milioni di imposta evasa per ogni accertamento. E c'è anche lì il parade delle società col vizio di giocare a nascondino con le tasse. In cima alla graduatoria ci sono le società che si occupano di minerali o metalli ferrosi: 4 miliardi e 770 milioni; al secondo posto assicurazioni e banche (tre miliardi), al terzo i produttori di foto, Hi-Fi e

quasi tredici milioni, si ha un totale di 75 mila miliardi: più o meno la metà rispetto alle società di capitale. Già, ma chi garantisce sull'attendibilità dei dati? Sorpresa: niente di meno che il ministro delle finanze, Giovanni Gorla. Proprio così. In un'intervista di qualche giorno fa conferma tutto. Conosceva la situazione? Risposta: «Vuole la dimostrazione? Se fossimo stati all'oscuro di tutto, non avremmo varato, l'estate scorsa, l'imposta patrimoniale sulle imprese». Contento Bortolussi? «No, perché non sono delle risposte. Sono delle cazzate immani. Dice che sapeva e che la sua risposta è stata la patrimoniale del 7,5 per mille. Peccato che l'abbiamo pagata anche noi a cui aveva già imposto la minimum tax. Ci prende forse in giro?»

IL CASO

Terlizzi: schiantate le serre dal maltempo

Danni ingenti e 4mila posti a rischio mentre la criminalità impazza

La neve piega la capitale dei fiori del Sud

LUIGI QUARANTA

TERLIZZI (Bari). Quella notte maledetta del 2 gennaio in paese non c'era rimasto nessuno: l'intera cittadina si era mobilitata per cercare di salvare le serre. Tutto invano: e così Nicola Volpe ha visto crollare 13.000 dei 19.000 metri quadri di serre della azienda di famiglia, una delle prime nate nel paese, nel 1960; Francesco Leonardelli, che tre anni fa aveva realizzato prendendo a prestito 30 milioni i suoi primi 3000 metri coperti in legno e plastica, ha perso tutto. Mario Tzancarico, titolare di una delle aziende più avanzate, aveva sotto le serre milioni di piante, il risultato di una tecnica nuova avviata proprio quest'anno, che avrebbe permesso di avvicinarsi almeno un po' dal monopolio olandese della produzione di bulbi. Con tutti i suoi familiari ha assistito impotente al crollo delle strutture, sotto settanta, ottanta centimetri di neve: «Passavano le ore e la tormenta aumentava: c'eravamo divisi da una parte lo, mio cognato e uno dei miei figli, da un'altra altri due miei figli, c'era anche il piccolo di

quattordici anni, e un mio collaboratore. Per un po' abbiamo cercato di lacerare la plastica per non far accumulare la neve, ma dopo pochissimo tempo era diventato pericoloso: dagli squarci fatti con i coltelli cadevano valanghe di neve di qualche quintale e dalle strutture venivano scricchiolii sinistri: a sera le serre erano tutte a terra, e ancora nevica». In una settimana il sole ha sciolto tutta la neve, restituendo un paesaggio sconvolto, fatto di immense distese di ferro e plastica crollate, piegate, contorte. Il danno, per questo paese di 27mila abitanti a venti chilometri da Bari, capitale della floricoltura nel Sud, è di almeno 100 miliardi, solo per quel che riguarda le strutture; e poi c'è la produzione che muore ogni anno un giro di affari da 50 miliardi. 4000 persone, sono almeno per il momento senza lavoro. Lo sgombrare delle strutture crollate costerà molto e creerà problemi non da poco anche sul piano ecologico: dove smaltire tonnellate e tonnellate di ferro che le fonderie non ritirano perché

è zincato? Il paese è mobilitato, il Municipio è occupato, da giorni si susseguono riunioni con il prefetto, con i parlamentari, con le autorità regionali. Ieri uno sciopero generale ha bloccato la cittadina e dal palco, al termine del corteo i dirigenti sindacali dei braccianti e dei coltivatori hanno ribadito l'urgenza di interventi che permettano all'economia dell'intero paese di rimettersi in moto. Si tempesta di telefonate la presidenza del Consiglio dei ministri per ottenere un appuntamento con il sottosegretario Fabbri perché a Terlizzi sia riconosciuto lo status di zona colpita da grave calamità naturale. Terlizzi è in ginocchio, ma ci tiene a dare di sé l'immagine di un paese che lavora e produce, che non chiede provvidenze, ma interventi. «Una rivendicazione giusta, ma sui soldi che arriveranno sarà altrettanto giusto vigilare attentamente». A parlare è Nichi Vendola, deputato di Rifondazione comunista, terlizzese, che dal 2 gennaio è in prima fila nella mobilitazione. Con l'imbarazzo di trovarsi in questi

giorni a fianco di un sindaco e di una amministrazione comunale (e dei loro padri politici baresi dc e psi) contro i quali tutta la sinistra ed anche una buona parte della Dc locale sta conducendo una durissima battaglia in nome della trasparenza e della lotta alle infiltrazioni della criminalità organizzata. Quasi metà dei consiglieri si è autosospesa dopo alcuni oscuri episodi, come il pestaggio di un assessore comunale da parte di un noto malavitoso, avvenuto in piazza, sotto gli occhi dei vigili urbani e mai denunciato all'autorità giudiziaria. Le sedute del consiglio si svolgono alla presenza di engrumamenti poco raccomandabili, i consiglieri comunali del Pds e di Rifondazione sono spesso fatti segno a minacce. Vendola nei mesi scorsi ha anche chiesto lo scioglimento del consiglio, ma nulla è accaduto. Oggi, sull'onda della mobilitazione, il sindaco Mauro Maggialelli, un giovane agronomo dc espressione diretta delle aziende floricole più grosse, vorrebbe cancellare tutto questo, e prova a cavalcare la tigre della protesta per guidarla anche «contro quelli che infangano il nome di Terlizzi». «E invece la presenza della criminalità ha avuto effetti devastanti sullo stesso settore floricolo», aggiunge Vendola: un paio di anni fa ai commercianti che visitavano il mercato dei fiori sparivano in media quattro-cinque furgoni al giorno, e per riaverli si pagava un pesante pizzo. Il risultato è stato che sono fuggiti al Baricentro di Casamassima, una megastruttura privata dove arrivano i fiori dall'Olanda e dalle quattro-cinque principali aziende di Terlizzi, mentre in paese non arrivano a compimento i lavori per il nuovo mercato nel quale dovrebbero essere ospitate anche strutture per la valorizzazione del prodotto e per il sostegno alla commercializzazione che a Terlizzi ancora mancano. E così i piccoli produttori sono costretti ad arrangiarsi nel vecchio mercato dove piove dentro e a Natale, uno dei momenti di picco della domanda di fiori, andava via la luce. E molti ieri mattina, mostravano le lettere con le quali l'Amministrazione comunale ha chiesto, per il 1993 un aumento del 300% del costo dei posteggi.

La Giglio cambia presidente

Sull'onda degli scandali resta incerto il futuro della grande coop reggiana

Oggi il consiglio di amministrazione della Giglio, la grande coop lattiero-casearia reggiana, eleggerà nuovo presidente Adler Landini, dirigente della finanziaria della Lega di Reggio Emilia. Il vecchio gruppo dirigente travolto dai debiti e dalla crisi. I sospetti sul ruolo del potente direttore generale Alberto Galaverni. Futuro incerto: riuscirà la Giglio a restare sotto controllo cooperativo?

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER DONDI

REGGIO EMILIA. Davanti al movimento cooperativo reggiano e ai soci di Giglio ci sono sostanzialmente due alternative: cedere l'intero capitale di Giglio finanziaria e di partecipazione (la finanziaria che controlla le società operative e i marchi); mantenere il controllo in mani cooperative e lavorare ad una polo nazionale del latte con Cerpi-Granarolo. C'è anche una terza ipotesi: quella di un accordo alla pari con partner privati. Non è una scelta facile. Soprattutto perché rischia di risultare obbligata. La situazione della Giglio è precipitata ai primi di dicembre. L'indebitamento bancario ha raggiunto i 160 miliardi, l'esposizione complessiva supera i 200, mentre il 1992 rischia di chiudersi con un deficit di una quarantina di miliardi. La cooperativa non ha i soldi per far fronte al progettato aumento di capitale da 85 a 150 miliardi della finanziaria. E Tanzi, che già ha il 30%, è in agguato: può prendersi tutto. La Lega, ma anche l'Unione coop bianca (presente nella compagnia societaria) interviene a mettere uno stop. Intanto, si scopre che il direttore generale, Alberto Galaverni, socialista e in quel posto (peraltro ereditato dal padre) da 22 anni con amplissime deleghe, ha approntato un progetto di ristrutturazione che rischia di consegnare la società nelle mani di Tanzi. Non solo, qualche giorno fa lo stesso Galaverni viene chiamato in causa perché si sospetta che, in società con i suoi fratelli, abbia a suo tempo acquistato il terreno su cui qualche anno dopo verrà costruita la nuova sede della Giglio. L'interessato smentisce, ma non basta a placare la bufera. Per la cooperazione si aprono due fronti: quello esterno costituito dai creditori e in particolare dalle banche, quello interno rappresentato dall'attuale vertice.

Al primo si risponde con un prestito di una sessantina di miliardi, messo a disposizione da un pool di cooperative reggiane e nazionali, di consumo e altri settori forti. Poi si tratta di cambiare il vertice. Il presidente, il pedissegno Emilio Severi, ha messo a disposizione il mandato, ma Galaverni resiste. Interviene anche il presidente della Lega nazionale Giancarlo Pasquini e alla fine si raggiunge un'intesa: il direttore generale rimetterà tutte le deleghe. Ma la Lega si riserva di verificare se sono state commesse delle irregolarità nella gestione e la possibilità di azioni di rivalsa. Così, questa mattina il consiglio di amministrazione eleggerà presidente della Giglio Adler Landini, 46 anni, direttore finanziario della Cefr, la finanziaria della Lega delle cooperative di Reggio Emilia che ha svolto un ruolo decisivo in queste settimane per evitare il tracollo della cooperativa. Resta aperto il problema del futuro del piccolo colosso lattiero-caseario. A Reggio si continua a dire che tutte e tre le ipotesi sul tappeto rimangono valide. Si sono infatti incontrati con Tanzi, come sempre interessato a comprare la maggioranza di Giglio Finanziaria. Ma non è l'unico. Infatti, nella guerra aperta per il controllo del mercato lattiero, Giglio è un boccone prelibato: ha un fatturato di 400 miliardi e circa il 4% del latte fresco di quello Uht, ma soprattutto una presenza fortissima nel Parmigiano Reggiano, la cui crisi è peccato una delle cause delle difficoltà dell'azienda. Certo, la strada preferibile sarebbe quella di mantenere il controllo in mani cooperative. Con l'obiettivo di dar vita ad un unico polo nazionale da oltre mille miliardi di fatturato, insieme al Cerpi-Granarolo. Che peraltro si era cominciato a costruire un anno fa con la costituzione di Società generale alimentare, che aveva il compito di realizzare l'integrazione fra Giglio e Cerpi. Il problema sono le risorse: riusciranno le coop a mettere insieme i capitali necessari ad una operazione che già un anno fa appariva molto impegnativa e che ora, dopo i disastri della Giglio, risulta assai più ardua?

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° gennaio 1993 e termina il 1° gennaio 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 7% lordo, verrà pagata il 1° luglio 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è del 12,63% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 15 gennaio.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° gennaio; all'atto del pagamento (20 gennaio) dovranno quindi essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque recuperati dal risparmiatore con l'incasso della prima cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.